

Cultura politica italiana e migrazioni internazionali

By Umberto Melotti

1. Introduzione

Ho già avuto occasione di trattare in precedenti articoli il rapporto fra globalizzazione, culture politiche e migrazioni internazionali, con particolare riferimento ai tre principali Paesi d'immigrazione dell'Unione europea: la Francia, il Regno Unito e la Germania. Dopo aver sottolineato la profonda influenza esercitata dalle diverse culture politiche di quei Paesi sulle loro politiche migratorie, a lungo tanto differenti da configurare tre modelli distinti, se non addirittura opposti, rilevavo la tendenziale convergenza di queste ultime nello scorso decennio, per effetto di due fattori: il processo di globalizzazione, che ha notevolmente inciso sia sulla natura dei flussi sia sulle stesse culture politiche, e il processo d'integrazione europea, accelerato dal Trattato di Maastricht (1992), che ha istituito l'Unione europea, e dal Trattato di Amsterdam (1997), che ha fra l'altro previsto una sia pur imperfetta comunitarizzazione delle politiche migratorie dopo un periodo di transizione destinato a concludersi il 30 aprile 2004. Tali mutamenti, in effetti, hanno sollecitato la sostituzione delle vecchie politiche nazionali (definibili in termini di assimilazionismo etnocentrico in Francia, pluralismo ineguale nel Regno Unito e utilizzazione di "lavoratori ospiti" in condizione più o meno precaria in Germania) con una nuova politica d'integrazione sociale nel rispetto delle diversità culturali: la politica apertamente caldeggiata in questi ultimi anni dalle istituzioni comunitarie (si veda in particolare Commissione europea 2000). Notavo altresì che, paradossalmente, tale politica era stata anticipata dall'Italia, diventata un Paese d'immigrazione solo nel corso degli anni '70, dopo di essere restata per quasi un secolo il primo Paese europeo di emigrazione. A tale orientamento, in effetti, già s'ispirava la sua prima legge sull'immigrazione del 1986, poi sostanzialmente ripresa da tutte le successive (la Martelli del 1990, la Turco - Napolitano del 1998 e la stessa Bossi - Fini del 2002, pur criticata da molti che le hanno a torto imputato un'impostazione del tutto opposta). Anche nel caso dell'Italia, sottolineavo senza peraltro entrare in argomento, era possibile individuare un preciso rapporto fra la politica migratoria e la cultura politica del Paese: un rapporto che risulta tanto più chiaro se, in contrasto con le riduttive definizioni correnti, per cultura politica s'intenda, come ho da tempo proposto, l'insieme delle idee fondamentali che in ciascun Paese orientano sul lungo periodo le relazioni esplicitamente o implicitamente istituite fra Stato, popolo e nazione, la prevalente concezione di quest'ultima e quella del popolo stesso, e quindi le relazioni fra etnicità, nazionalità

e cittadinanza, i principi che regolano l'acquisizione dello *status civitatis* e i diritti e i doveri che ne conseguono (Melotti 2000a).

Qui mi soffermerò espressamente su questo punto, con l'intento di mettere a fuoco un aspetto non secondario della nuova identità italiana, che peraltro rivela un cuore antico.

2. *L'immigrazione in Italia: specificità e tendenze*

Gioverà partire da una spiegazione del paradosso sopra accennato: il fatto che l'Italia, ultima arrivata fra i grandi Paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, ha anticipato di quasi un quindicennio gli orientamenti espressi in materia dalle istituzioni europee.

Il paradosso, in realtà, si ridimensiona se si tiene presente che l'immigrazione in Italia è iniziata non già nella prima fase dell'immigrazione post-bellica in Europa (1945-1973), caratterizzata dalle necessità della ricostruzione e del lungo periodo di sviluppo economico che le ha fatto seguito, come nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, bensì nella seconda (1973-1982), segnata, oltre che dalla grande crisi economica degli anni '70, dagli inizi della nuova divisione internazionale del lavoro, e ha preso abbrivio nella terza (1982-2003), tuttora in corso, la più influenzata dal processo di globalizzazione e dall'integrazione europea.

Un ruolo importante hanno peraltro giocato anche alcune caratteristiche della cultura politica italiana, fra cui la sua stessa idea di nazione, che si colloca sin dalle origini in una posizione intermedia fra quella francese e quella tedesca. Inoltre in Italia molto forte è sempre stata l'influenza dell'universalismo, profetico e tattico, della Chiesa cattolica, che ha compenetrato quasi tutte le principali forze politiche, a partire dalla Democrazia Cristiana, il partito che ne ha retto le sorti per oltre un quarantennio, e assai rilevante è stata anche l'influenza esercitata dall'internazionalismo proletario, che ha a lungo ispirato, e in parte ancora ispira, le forze della sinistra. Per di più la crisi delle politiche migratorie degli altri Paesi europei, evidente sin dagli inizi dello scorso decennio (Melotti 1992), ha dissuaso per tempo anche solo dal tentare di ripercorrerne la via. La ricerca di una strada diversa è stata del resto sollecitata dalle stesse caratteristiche che l'immigrazione ha assunto in Italia.

Qui, come negli altri *late-comers* dell'immigrazione (la Spagna, il Portogallo e la Grecia), il processo è dipeso più dai fattori di espulsione nei Paesi di esodo che dai fattori di attrazione nel Paese di approdo. L'Italia è diventata infatti un Paese d'immigrazione nel corso degli anni '70, quando gli arrivi (già cominciati in sordina

nel decennio precedente, soprattutto dalle ex colonie del Corno d'Africa e dalla vicina Tunisia) conobbero un significativo incremento. Dato che nel 1973-74, ai primi cenni della crisi economica già sopra citata, i tradizionali Paesi d'immigrazione dell'Europa centro-settentrionale avevano chiuso le loro frontiere a un'ulteriore immigrazione per motivi di lavoro, molti di coloro che altrimenti si sarebbero diretti verso di loro cominciarono a riversarsi in Italia, che, considerandosi ancora un Paese di emigrazione e non d'immigrazione, aveva lasciato le sue del tutto aperte (almeno di fatto, dal momento che tale apertura dipendeva dalla disapplicazione, più per trasandatezza che per scelta consapevole, delle pur restrittive norme sugli "stranieri" ereditate dal regime fascista). A questi immigrati economici si aggiunsero, via via, i numerosi rifugiati politici di quel periodo (argentini, brasiliani, cileni, paraguaiani, palestinesi, libanesi, eritrei, somali, iraniani, curdi, tamil, vietnamiti, etc.). L'immigrazione aumentò ulteriormente negli anni '80, per effetto sia dei persistenti fattori espulsivi nei Paesi di origine (per le crisi economiche e politiche che colpirono molti Paesi del Terzo Mondo e dell'Europa orientale), sia dei fattori di attrazione, che cominciarono ad acquisire una certa rilevanza anche in Italia.

Secondo i dati del ministero dell'interno, il numero degli stranieri legalmente presenti si raddoppiò così nel corso degli anni '70, passando dai circa 150.000 del 1970 ai circa 300.000 del 1980, e crebbe a un ritmo ancora più rapido nel decennio successivo, arrivando a poco meno di 800.000 nel 1990, anno in cui furono varate le prime misure intese a contenere gli ingressi. Dopo un breve periodo di assestamento (dovuto non tanto a tali misure, che ebbero ben scarso successo, quanto alla guerra del Golfo e alla nuova crisi economica), l'immigrazione riprese a un ritmo sostenuto, che portò a un ulteriore raddoppio delle presenze legali alla fine del decennio, che arrivarono a 1.700.000 nel 2000, compresi i minori senza proprio permesso di soggiorno. Con un'ulteriore impennata, sono poi saliti a circa 2.400.000 all'1-1-2003, compresi quelli con procedimento di regolarizzazione ancora in corso. Ciò colloca l'Italia al quarto posto nell'Unione europea per il numero assoluto degli immigrati legali, dopo la Germania, la Francia e il Regno Unito, ove pure l'immigrazione è iniziata assai prima ed è stata in parte addirittura sollecitata da politiche di reclutamento.

Per di più il numero effettivo degli immigrati in Italia è sempre stato assai più alto di quello risultante dai permessi di soggiorno, anche se le numerose sanatorie (cinque in sedici anni, un record mondiale) hanno consentito la regolarizzazione di un milione e mezzo di persone. In ogni caso (almeno sino alla sanatoria attuale) l'Italia è restata il primo Paese in Europa per il numero, assoluto e relativo, degli immigrati irregolari, così come lo è per la percentuale degli

extracomunitari sul totale degli immigrati regolari (oltre il 90%) e la percentuale dei disoccupati fra gli immigrati regolari e irregolari: un insieme di dati che segnala la particolare problematicità della situazione, dagli ovvi riflessi negativi sia per l'integrazione degli immigrati, sia per la sicurezza e l'ordine pubblico.

Per comprendere queste difficoltà, bisogna ricordare che l'Italia è diventata un Paese d'immigrazione quando i potenti fattori espulsivi nei Paesi di esodo hanno indotto frange crescenti della popolazione a tentare l'avventura dell'Occidente, cercando sbocchi anche in quelle aree dell'Europa meridionale in cui l'immigrazione coesiste con l'emigrazione (che continua, sia pur in misura ridotta) e soprattutto con la disoccupazione e l'inoccupazione, che restano invece a livelli assai alti (l'Italia è da tempo all'ultimo posto nell'Unione europea per l'indice di occupazione).

Di conseguenza qui gli immigrati s'inseriscono, per lo più, in segmenti del mercato del lavoro che sono poco ricercati (se non proprio "rifiutati", come a volte impropriamente si dice) dagli autoctoni. Le ragioni sono diverse. Fra queste, vi è il considerevole aumento dei redditi delle famiglie, che, assieme alle pur misere provvidenze statali, permette di tamponare le conseguenze anche di lunghi periodi d'inoccupazione giovanile, dovuti, almeno in parte, alle irrealistiche aspettative suscitate da una scolarizzazione prolungata, ma di scarsa qualità e poco rispondente alle esigenze del mercato. La domanda e l'offerta di lavoro però non s'incontrano sempre anche per quanto concerne gli immigrati. Così una parte non piccola di questi ultimi resta disoccupata. Non sorprende pertanto che molti di loro abbiano finito per incrementare la piaga della criminalità diffusa o siano diventati manovalanza di quella organizzata. Del resto molti vengono in Italia proprio per svolgere attività illecite, confidando nell'inefficienza o nella connivenza della polizia, nell'ipergarantismo della normativa e nella comprensione così spesso dimostrata nei loro confronti da alcune componenti della magistratura.

Per quanto concerne il lavoro, bisogna inoltre ricordare che l'Italia presenta un vastissimo settore "informale" e molte centinaia di migliaia d'immigrati (così come, del resto, cinque milioni d'italiani) vi trovano un'occupazione in nero, che non appare nelle statistiche. A ciò si aggiunga che molti immigrati creano essi stessi i loro posti di lavoro (se così li si può definire), come il piccolo ambulante di strada, il lavaggio dei vetri alle automobili in sosta o la questua più o meno mascherata: attività estremamente precarie, ma che a volte consentono di realizzare un reddito superiore allo stipendio di un funzionario di medio livello nei loro Paesi di origine.

La maggior parte degli immigrati che hanno un lavoro normale (regolare o irregolare che sia) sono impiegati nel settore terziario (servizi domestici, assistenza alla persona, alberghi e ristorazione, imprese di pulizia, portinerie, etc.). Un buon numero è però presente anche nel settore primario (agricoltura e pesca, specie

nelle regioni meridionali) e nel settore secondario (cave e miniere, edilizia, fonderie, ceramifici e, specialmente nelle regioni settentrionali, piccola e media industria). Vi è inoltre il nuovo fenomeno dell'imprenditoria etnica, con oltre 50.000 imprese (un quarto delle quali in Lombardia) di cui sono titolari dei cittadini stranieri.

Gli immigrati, inizialmente sovrarrappresentati in alcune aree (le regioni di frontiera e quelle con porti e aeroporti internazionali, i grandi centri urbani, le zone agricole del centro-sud), sono ora diffusi in tutto il Paese, anche se ancora notevole è la loro presenza nelle regioni che offrono le maggiori possibilità di lavoro o, almeno, di sopravvivenza. Secondo gli ultimi dati (relativi alla situazione all'1-1-2003, minori e regolarizzandi esclusi), troviamo ai primi posti la Lombardia (348.000), il Lazio (240.000), il Veneto (155.000), l'Emilia-Romagna (151.000), la Toscana (111.000), il Piemonte (108.000), la Campania (59.000) e la Sicilia (50.000). Se si calcolano anche gli irregolari, si superano i 300.000 nella sola area metropolitana di Roma, i 200.000 in quella di Milano e i 100.000 in quella di Napoli.

Si tratta quindi di un fenomeno assai significativo, che si è sviluppato nell'arco di un quarantennio. Peraltro per molti anni le istituzioni vi hanno prestato ben scarsa attenzione. In realtà sino alla fine del 1986 l'unica risposta data al fenomeno fu un sostanziale *laissez-faire*. L'assistenza, ridotta ai minimi termini, era per lo più delegata alle organizzazioni d'ispirazione cattolica vicine alla Chiesa e al partito di maggioranza relativa di allora, la Democrazia Cristiana, e, in minor misura, alle associazioni sindacali e parasindacali vicine ai tre maggiori partiti del tempo, la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista (con gli immaginabili abusi). Seguì, per un breve periodo (1987-1990), una politica orientata alla regolarizzazione di tutti i presenti, dettata da quel "solidarismo" che accomunava i due principali partiti della maggioranza di centro-sinistra (la Democrazia cristiana e il Partito socialista) e il maggior partito di opposizione (il Partito comunista). Successivamente (1990), quando divenne evidente che anche a causa di quella politica la situazione aveva superato il livello di guardia, ci fu un tentativo di colpo di freno, peraltro con misure mal definite e peggio applicate.

Sino al 1998 le due principali leggi in materia furono la n. 943 del 30 dicembre 1986 e la n. 39 del 28 febbraio 1990 (conosciuta come la Legge Martelli, dal nome del giovane vicepresidente del Consiglio, caparbio, ma inesperto, che l'impose contro le resistenze di una parte delle stesse forze di governo).

Le leggi n. 943/1986 e n. 39/1990, che pur furono recepite soprattutto come dei provvedimenti di regolarizzazione per gli extracomunitari già presenti illegalmente in Italia, hanno però anche sancito i diritti degli immigrati e definito il già citato orientamento verso un'integrazione sociale nel rispetto delle diversità culturali.

La legge n. 943/1986 ha riconosciuto a tutti i lavoratori legalmente presenti in Italia la parità di trattamento e la piena uguaglianza giuridica con i lavoratori italiani. Ha assicurato loro il diritto al ricongiungimento familiare e ha affermato, per loro e per i loro congiunti, il diritto all'uso dei servizi sociali e sanitari, all'abitazione e alla scuola. Ha altresì riconosciuto il diritto degli immigrati di organizzare proprie associazioni e di mantenere la propria identità culturale e ne ha promosso la partecipazione alle decisioni che li riguardano tramite specifiche "consulte" (che peraltro hanno avuto vita breve e precaria). La legge prevedeva anche, per la prima volta in Italia, la lotta all'immigrazione clandestina, ma questo punto, presente nel suo stesso titolo, fu quasi completamente disatteso (per malintesa "solidarietà", inefficienza amministrativa e connivenze varie venute poi in parte alla luce).

La legge n. 39/1990 ha definito un insieme d'interventi per favorire l'integrazione sociale e la promozione culturale degli immigrati e ha stanziato dei fondi per dare attuazione al loro diritto alla casa e all'educazione. Ha garantito a tutti gli immigrati regolari l'iscrizione gratuita all'assistenza sanitaria pubblica per il periodo di un anno (poi portato a tre). Ha eliminato la cosiddetta "riserva geografica" che in Italia (così come in pochissimi altri Paesi) limitava ai soli europei l'applicazione della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Ha stabilito il principio di una programmazione degli ingressi (che, pur essendo poi restata per alcuni anni a livello zero, dato l'elevatissimo numero di disoccupati fra gli immigrati regolari già presenti nel Paese, non ha impedito l'arrivo di una media di oltre 50.000 immigrati regolari l'anno, grazie alle norme sul ricongiungimento familiare e sul rifugio politico e ai contratti di lavoro, spesso fasulli o di comodo, ma ben raramente controllati). Successivamente, nella seconda metà degli anni '90, il numero degli immigrati regolari annualmente previsto fu fissato a 63.000, in aggiunta a quello, non piccolo, di coloro che, già presenti irregolarmente in Italia, hanno potuto beneficiare delle sanatorie del 1996 e del 1998 (complessivamente circa 350.000 persone).

Nel suo insieme, questa legislazione s'ispirava al principio di attribuire agli immigrati regolari gli stessi diritti civili, economici e sociali dei cittadini italiani, senza richiedere loro, come condizione per fruirne, l'acquisizione della cittadinanza (un principio che l'Italia aveva propugnato per decenni per i suoi emigrati all'estero). Ciò implicava, per molti aspetti, l'equiparazione di fatto degli immigrati extracomunitari regolari ai cittadini dei Paesi della Comunità europea, con l'unica rilevante eccezione del diritto di voto alle elezioni amministrative, che è tuttora riconosciuto soltanto agli immigrati comunitari, mentre in altri Paesi europei è esteso anche agli extracomunitari (è questo il caso della Danimarca, della Svezia, della Norvegia, dell'Irlanda, della Spagna, dei Paesi Bassi e persino di qualche *Land*

tedesco, per tacere del Regno Unito, in cui i cittadini dei Paesi del Commonwealth godono di pieni diritti politici). Per contro, fortemente affermato è sempre stato il diritto all'identità culturale e religiosa, del resto già profondamente radicato nella società civile (per cui, ad esempio, vicende simili a quelle delle giovani musulmane escluse in Francia dalle scuole statali solo perché indossavano il cosiddetto "foulard islamico" sarebbero state da noi addirittura inconcepibili). Peraltro, di recente, qualche dichiarazione un po' troppo sopra le righe (o peggio) contro l'"invasione islamica" è stata espressa da esponenti politici (in particolare della Lega Nord), prelati cattolici (come il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, mons. Alessandro Maggiolini, vescovo di Como, e don Gianni Baget-Bozzo, un sacerdote da tempo impegnato in politica, prima con i socialisti e poi con Forza Italia) e *opinion-makers* del mondo laico (come il politologo Giovanni Sartori e la scrittrice Oriana Fallaci).

Tuttavia in Italia, ancor più che in altri Paesi, intercorre un divario notevole fra il teorico riconoscimento dei diritti e la loro effettiva attuazione. Non stupisce pertanto che alcuni diritti pur formalmente riconosciuti siano restati quasi lettera morta, così come del resto per molti italiani.

D'altra parte il forte garantismo della nostra legislazione, coniugato con la scarsa efficienza degli apparati di polizia e la macchinosità e la lentezza delle procedure amministrative e giudiziarie, assicuravano la pressoché totale impunità alla maggior parte degli immigrati che si fossero macchiati di reati anche gravi (con tutto ciò gli immigrati sono arrivati a costituire un terzo della popolazione carceraria). Il meccanismo delle espulsioni era inceppato. In prima istanza era affidato all'esecuzione spontanea degli stessi "intimati", che peraltro ben raramente lasciavano davvero il Paese. In seconda istanza era previsto l'accompagnamento alla frontiera, che peraltro era eseguito soltanto in una piccola parte dei casi (agli inizi degli anni '90 uno su dieci; alla fine del decennio un su sei). Per di più bastava la distruzione dei documenti d'identità da parte degli interessati e la comunicazione da parte loro di false generalità per mettere in scacco tutta la procedura.

A questa situazione ha cercato di porre rimedio il governo Dini con un decreto (il D.L. n. 489 del 18 novembre 1995) che prevedeva (accanto ad altri provvedimenti, fra cui la terza delle sanatorie sopra citate) forme di espulsione più spicce per i clandestini colti in flagranza di reato. Ma il decreto, reiterato per ben quattro volte, con varie modifiche, non è mai stato convertito in legge per l'opposizione delle componenti più garantiste della maggioranza di centro-sinistra di allora ed è stato lasciato decadere (con salvaguardia delle misure di sanatoria per gli irregolari). Vale la pena di ricordare che nella circostanza anche alcuni ben noti prelati (fra cui mons. Luigi Di Liegro, responsabile della Caritas, e mons. Raffaele

Nogaro, vescovo di Caserta) si pronunciarono contro le espulsioni, definite un "atto di barbarie" anche se relative a immigrati illegali colti in flagranza di gravi reati.

In luogo del decreto decaduto, il 19 febbraio 1998, fu approvata una nuova legge, la n. 40/98, che i suoi proponenti, la ministra della solidarietà sociale Livia Turco e il ministro dell'interno Giorgio Napolitano, hanno indebitamente presentato come l'attesa "legge organica" sull'immigrazione (il cui progetto, predisposto da una commissione che aveva iniziato a operare già al tempo della ministra Contri, era stato invece affondato, prima della sua stessa presentazione alle Camere, dal fuoco incrociato della composita *lobby* pro-immigrati e delle forze politiche orientate a un maggior rigore).

La legge Turco - Napolitano, a detta dei suoi firmatari, avrebbe dovuto prevedere sia delle efficaci misure per l'integrazione degli immigrati, sia dei seri provvedimenti per combattere l'immigrazione clandestina. Le opposte resistenze emerse durante il suo *iter* parlamentare hanno però finito per svuotarla quasi di ogni senso e poche sono state le sue reali innovazioni. Di qualche rilievo furono peraltro l'introduzione di una carta di soggiorno permanente per gli immigrati regolari residenti in Italia da almeno cinque anni, i permessi semestrali per il lavoro stagionale, le facilitazioni per l'esercizio del lavoro autonomo e delle attività professionali, il sostegno alle iniziative sociali e culturali per gli immigrati e la semplificazione delle procedure per i ricongiungimenti familiari di parenti anche non stretti (che una sentenza della Corte di Cassazione estese poi a catena, consentendo ai richiamati di far venire a loro volta altri parenti e così via). Poco incisive sono state invece le norme, pur formalmente più severe, contro l'immigrazione clandestina. L'inadeguatezza della legge su questo piano è del resto platealmente emersa quasi subito, con la confusa e contraddittoria risposta nell'estate successiva ai nuovi sbarchi in massa di clandestini sulle coste meridionali (internati per trenta giorni e poi paradossalmente lasciati liberi di andare dove volessero, nel caso in cui fossero riusciti a non farsi identificare) e con il caotico avvio agli inizi dell'anno seguente della quarta sanatoria, chiamata non più così, ma "regolarizzazione", per quel pedaggio d'ipocrisia che il vizio talvolta paga alla virtù.

Dopo le elezioni del 2001, sono mutati i suonatori, ma la musica non è molto cambiata. Nonostante i chiari impegni elettorali assunti in materia, la nuova maggioranza di centro-destra, ha atteso più di un anno per varare una nuova legge sull'immigrazione un po' più restrittiva (la Bossi - Fini, entrata in vigore il 10 settembre 2002). Per di più anche questa legge è stata snaturata rispetto al disegno originario (depositato il 2 novembre precedente) dalle numerose modifiche imposte dalla componente neo-democristiana della maggioranza, che ha anche preteso che fosse accompagnata da un'ennesima sanatoria, la quinta, resa poi a

maglie sempre più larghe dalle sue reiterate pressioni. In tal modo è stata anche compromessa quella funzione di controllo sociale che i suoi firmatari avevano affidato alla legge (che per questo sarebbe forse più giusto chiamare legge Giovanardi, dal nome del ministro per i rapporti col Parlamento che l'ha così trasformata, facendosi interprete delle richieste della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche). In ogni caso coloro che avevano proposto una legge severa, intesa innanzi tutto a ripristinare l'ordine pubblico, sembrano aver fatto la fine dei pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Partiti con l'idea di espellere tutti gli immigrati illegalmente presenti, hanno finito per varare la più grande sanatoria mai approvata nel Paese (oltre 703.000 domande), chiamata anche in questo caso "regolarizzazione".

La legge, accolta con "indignazione" dalle sinistre, che l'hanno persino accusata di "razzismo", presenta una sostanziale continuità con la precedente e non merita in ogni caso le aspre reazioni di chi ha voluto addossarle "colpe immaginarie", come ha onestamente riconosciuto la stessa presidente della commissione per le politiche d'integrazione del precedente governo di centro-sinistra (Zincone 2002), per questo poi vituperata sulle colonne dell'*Unità*. Peraltro segna un parziale ritorno all'impostazione "lavoristica" della 943. Ha infatti introdotto un preciso rapporto fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro (in conformità con la "comunicazione" della Commissione europea del 2000) e ha di conseguenza abrogato, fra i lai delle associazioni xenofile, il discusso istituto dello *sponsor* (previsto dalla Turco - Napolitano), che, consentendo l'ingresso ai disoccupati "in cerca di lavoro" grazie all'espedito di un garante (anche un connazionale con permesso di soggiorno), si era rivelato fonte di numerosi abusi. Non è affatto vero però che ora possa entrare in Italia legalmente soltanto chi abbia un contratto di lavoro (come ha affermato erroneamente la stampa). È stata infatti confermata la possibilità di entrarvi per molti altri motivi: residenza elettiva, visite, affari, turismo, studio, formazione, attività religiose, cure mediche, rifugio politico, problemi legati a guerre, disordini e calamità naturali (cioè "motivi umanitari") e, soprattutto, ricongiungimento familiare (cui già prima si dovevano più ingressi che agli stessi motivi di lavoro). Il ricongiungimento familiare è stato tuttavia meglio definito, per contenerne le possibili utilizzazioni anomale. Resta in vigore la carta di soggiorno (conseguibile dopo un periodo di permanenza regolare più lungo: sei anni invece di cinque). È stato inoltre stabilito che a chi richieda il permesso di soggiorno siano prese le impronte digitali, per ovviare all'uso di documenti contraffatti da parte di immigrati con conti in sospeso con la giustizia (altra richiesta delle istituzioni europee). Per evitare le accuse di discriminazione avanzate dall'opposizione, tale misura (già suggerita qualche anno prima da un

sottosegretario all'interno del precedente governo di centro-sinistra) è stata poi estesa anche ai cittadini italiani, che dovranno rilasciare le loro impronte in occasione del rinnovo dei loro documenti d'identità. Per contrastare l'immigrazione clandestina si è prolungato da 30 a 60 giorni il periodo di permanenza nei centri in cui dovrebbero essere identificati coloro che entrano nel Paese senza documenti, si è ridotto da 15 a 5 giorni il periodo entro cui gli "intimati" dovrebbero lasciare il Paese e si è rivisto il meccanismo dell'espulsione amministrativa, cui si è data immediata esecutività, disponendo l'effettivo accompagnamento alla frontiera degli "espulsi". Per quelli che rientrano in Italia clandestinamente dopo un'espulsione è stato introdotto il reato d'ingresso clandestino, mentre il primo tentativo d'immigrazione illegale continua a costituire soltanto un illecito amministrativo. D'altra parte vien posto l'accento sulla collaborazione con i Paesi di origine e di transito degli immigrati (secondo un'indicazione del Consiglio e della Commissione europea), sancendo il principio che del loro comportamento verso l'immigrazione clandestina e la criminalità che ne gestisce gran parte si deve tener conto nella determinazione delle quote riservate d'ingressi legali stabilite annualmente e anche nell'elaborazione dei programmi di cooperazione (così come era stato deciso qualche mese prima dal Consiglio europeo di Siviglia). Si tratta, nel complesso, di un serie di misure equilibrate e ragionevoli, ma di applicazione non facile, date anche le ben note inadeguatezze delle istituzioni che dovrebbero assicurarne l'attuazione e lo stesso boicottaggio (immediatamente iniziato) da parte delle associazioni xenofile, che hanno sostenuto una raffica di ricorsi in cui se ne eccepisce la pretesa incostituzionalità, e anche delle componenti della magistratura più ostili al governo, che le hanno disapplicate sistematicamente coi più disparati pretesti.

È peraltro troppo presto per esprimere una valutazione complessiva sul provvedimento, che costituisce in realtà un compromesso (dagli esiti al momento ancora poco prevedibili) fra la tradizionale politica dell'integrazione (declinata ora con particolare accento sull'inserimento lavorativo e sul ricongiungimento familiare) e le esigenze di un maggior controllo sociale. In ogni caso, al di là del giudizio che si voglia esprimere su questa legge, le sue vicissitudini testimoniano meglio di ogni altra cosa la decisiva influenza che sulla politica migratoria di un Paese esercita la sua cultura politica. Nel caso italiano, al di là delle variabili maggioranze di governo, su ogni altra preoccupazione ha infatti sempre prevalso il tradizionale solidarismo di matrice cattolica, che ha travolto anche l'iniziale impostazione securitaria di questa legge.

Anche la riforma della normativa sulla cittadinanza, approvata un decennio prima (L. n. 91/1992), ha rappresentato un compromesso fra la disponibilità

all'integrazione e la tendenza a un maggior rigore. Pur riconfermando il tradizionale principio dell'attribuzione della cittadinanza per *jus sanguinis*, tale legge ha infatti previsto delle significative agevolazioni per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di alcune categorie di stranieri (discendenti di ex cittadini italiani, coniugi di cittadini italiani, giovani nati in Italia da genitori stranieri, cittadini dei Paesi comunitari), ma ha raddoppiato per gli altri il periodo di residenza legale richiesto (portandolo da cinque a dieci anni). L'istituzione della cittadinanza dell'Unione europea nel 1993 ha poi reso quasi inutile il beneficio per gli originari dei Paesi membri.

Per i suoi riflessi indiretti sulla condizione degli immigrati, va ricordata anche la legge n. 205/1993, che (integrando la precedente ratifica della Convenzione di New York del 1966 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale) ha istituito una specifica repressione penale per gli atti di discriminazione o provocazione razziale, etnica, nazionale o religiosa, l'incitamento a commetterli e la diffusione di idee relative alla superiorità o all'inferiorità di un qualsiasi gruppo etnico o razziale.

A grandi linee, l'Italia dunque si muove, anche se non senza difficoltà e contraddizioni, in sintonia con gli altri Paesi europei, dove, dopo la crisi dei grandi progetti sociali ispirati alle loro specifiche culture politiche, si tenta di far fronte ai problemi con più realismo e senso pratico. Ciò contrasta però col dibattito in corso nel Paese, che continua a essere caratterizzato da toni esacerbati e astratte polemiche (Melotti 2000b, 2001).

Nel corso degli anni '80 i primi studiosi italiani dell'immigrazione avevano proposto, con anticipatrice intuizione, un'"integrazione sociale con salvaguardia dell'identità culturale" (Melotti 1985). Successivamente, però, altri svilupparono, in termini spesso ingenui e discutibili, l'idea di una non meglio definita "società multiculturale" che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi come per incanto, determinando per di più il poi ritualmente evocato "arricchimento reciproco" (Ferrarotti 1988, Macioti 1991, Ghirelli 1991). Né sono mancati coloro che, chiudendo entrambi gli occhi su una realtà articolata e complessa, hanno imputato tutte le difficoltà causate da un'immigrazione rapida e mal gestita al preteso "razzismo degli italiani", per utilizzare la formula inventata da alcuni disinvolti giornalisti. Ciò ha fatto sì che anche alcuni studiosi abbiano finito per interrogarsi più sul cosiddetto "razzismo" che non sull'immigrazione. Per di più alcuni di loro (Balbo e Manconi 1990, Rivera 1997) hanno ripreso dalle precedenti elaborazioni francesi concetti fuorvianti e argomentazioni non rispondenti alla situazione italiana (Melotti 1991 e 1993).

Recentemente fra gli studiosi si è diffuso un maggiore spirito critico ed è emersa la consapevolezza che giovano più le misure concrete e responsabili che non le fughe in avanti e le settarie contrapposizioni ideologiche (Melotti 1992, Zincone 1994, Bolaffi 1995, 2001). Peraltro, quando trattano dell'immigrazione, anche molti sociologi (soprattutto i neofiti dell'argomento) sembrano gareggiare in demagogia con i più scriteriati esponenti *no-global* e si compiacciono di civettare con le irresponsabili tesi dei "cattivi maestri" riportati di recente in auge dai nuovi movimenti.

La serietà dell'analisi tuttavia non basta. Per fronteggiare al livello dovuto la sfida costituita dalle nuove migrazioni internazionali occorre elaborare un nuovo progetto sociale europeo che sostituisca i diversi progetti sociali nazionali, non più esistenti o in piena crisi. È questo un tentativo al quale l'Italia potrà dare un contributo importante, anche in virtù della sua particolare cultura politica. Una piccola, ma importante conferma in tal senso è data dal fatto che il più avanzato documento europeo in materia, la già citata "comunicazione" della Commissione, sia stata approvata durante la presidenza di un italiano.

3. La cultura politica italiana e l'immigrazione

La cultura politica italiana ha esercitato sulla politica migratoria un'influenza ambivalente. In realtà, le difficoltà riscontrate in Italia per la gestione dell'immigrazione non sono dipese soltanto dalle specifiche caratteristiche che questa vi ha assunto (ancorché qui sia prevalsa, più che altrove, un'immigrazione non cercata, ma subita, che ha dato luogo a situazioni di grave precarietà e a ricorrenti emergenze). Sono dipese anche da alcuni aspetti della cultura politica italiana. D'altra parte questa stessa cultura politica ha rappresentato non solo un problema, ma anche una risorsa.

Mi soffermerò qui, in particolare, sul concetto italiano di "nazione", dato che ogni discorso sull'immigrazione "straniera" chiama almeno indirettamente in causa l'idea di nazione del Paese di approdo. Gioverà ricordare, innanzi tutto, che in Italia quest'idea ha oscillato fra quella romantica, di tipo tedesco, e quella illuministica, di tipo francese. La prima, che ha ispirato gran parte degli stessi movimenti risorgimentali ed è riemersa poi, in forma degradata e deteriorata, nelle elaborazioni del fascismo, alimenta diffidenze e paure nei confronti degli stranieri. La seconda, già presente in alcune delle più significative figure del pensiero ottocentesco e novecentesco, ha ispirato sia certe velleità "assimilazioniste", diffuse anche a livello di senso comune, sia certe disinvolte aperture "cosmopolite", che,

sotto altre più recenti influenze provenienti dal mondo anglosassone, hanno finito per dar vita a un retorico e pasticciato "multiculturalismo": una fuga in avanti che non affronta i problemi, ma li nega (Melotti 2000b). Peraltro anche il positivo orientamento verso un'integrazione sociale nel rispetto delle diversità culturali ha trovato alimento nella concezione italiana della nazione.

Non si può tacere, tuttavia, che il sentimento nazionale, che pure ha conosciuto negli ultimi anni una certa ripresa (Barbé 1999), in Italia è sempre stato assai più debole che in tutti gli altri Paesi europei (eccezion fatta, forse, per alcuni periodi dell'epoca fascista, in cui assunse però forme non lodevoli).

I motivi sono vari e numerosi. Fra questi, vale la pena di ricordare, in particolare, che tale sentimento – così come lo stesso senso dello Stato, per riprendere l'espressione cara ai vecchi liberali – in Italia ha subito l'attacco di entrambe le subculture politiche a lungo dominanti: la bianca, sostanzialmente collegata alla Chiesa e alle organizzazioni cattoliche, e la rossa, collegata ai partiti e ai movimenti di una pur varia e mutevole sinistra (peraltro a lungo egemonizzata dal Partito comunista, configuratosi per quasi mezzo secolo come una vera e propria controchiesa, caratterizzata dai suoi miti e dai suoi riti). In effetti in Italia, più che altrove, hanno esercitato una pervasiva influenza gli orientamenti "ecumenici" della religione che non a caso si definisce "cattolica" (cioè universale) e quelli "internazionalisti" (a senso unico) di tale sinistra. Per quanto concerne il mondo cattolico, che non ha mai nascosto le proprie diffidenze verso lo Stato, considerato come un "idolo" cui non è lecito prestare primaria fedeltà, basti qui ricordare (oltre ai non infrequenti inviti a disattenderne le leggi sgradite, per una sorta di obiezione di coscienza) il motto di molti suoi esponenti impegnati sul fronte delle immigrazioni: "Nel mio Paese nessuno è straniero". Per quanto concerne invece l'area della sinistra, non meno diffidente verso lo Stato, considerato come l'organizzazione economico-politica della classe borghese, si possono ricordare, risalendo nel tempo, molti motti diversi, ma convergenti: "La mia patria è il mondo intero" (degli anarchici di fine secolo); "Il proletariato non ha patria" (dei socialisti anche riformisti); "Noi faremo come la Russia" (dei socialisti massimalisti, prima, e dei comunisti, poi, che fecero a lungo riferimento a questa idealizzata patria straniera). È questa una tradizione che, nonostante le "dure repliche della storia", ancora condiziona gli attuali partiti post-comunisti e neo-comunisti (pur andati negli anni scorsi al governo, infrangendo una semisecolare *conventio ad excludendum*) e anche altre forze politiche dall'orientamento più o meno ambiguo (fra cui i Verdi, nelle cui file hanno trovato accoglienza molti personaggi provenienti dalla sinistra extraparlamentare di orientamento populista, stalinista o maoista).

Sulla situazione italiana ha pesato anche un particolare retaggio storico:

quello di un Paese che, dopo la caduta dell'Impero romano, ha conosciuto esperienze che hanno diffuso una più che ragionevole diffidenza nei confronti degli stranieri. In quest'Italia "battuta, spogliata, lacerata, corsa" (Machiavelli) si sono infatti succedute devastanti invasioni barbariche (di Visigoti, Vandali, Unni, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, etc.), umilianti dominazioni straniere (di Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Tedeschi, Francesi, Spagnoli, Austriaci, etc.) e reiterate incursioni predatrici di soldati di ventura (come i Lanzichenecchi) e di pirati e corsari (greco-bizantini, saraceni, arabo-berberi, albanesi, turchi, etc.), il cui ricordo persiste non solo nelle torrette di avvistamento disseminate lungo tutte le coste e nella stessa caratteristica struttura difensiva di tanti centri rivieraschi, ma anche in molti detti popolari (fra cui l'ormai solo ironica esclamazione "Mamma, li Turchi!"). Di qui le reiterate esortazioni a "liberare l'Italia dai barbari", dalla famosa conclusione del *Principe* di Machiavelli all'appello al re Carlo Alberto del repubblicano Mazzini, dai manifesti degli interventisti al tempo della prima guerra mondiale alle lettere dei condannati a morte della Resistenza. Gli orrendi eccidi perpetrati nel corso della seconda guerra mondiale dalle truppe naziste e dalle bande titine da tempo formano parte di una pur ancora divisa memoria collettiva, così come certe atrocità degli eserciti alleati, resisi responsabili di inutili bombardamenti a tappeto e di diffuse violenze contro le donne (a volte promesse in preda alle truppe, come nel caso delle "marocchinate", stuprate dai nordafricani al comando dei francesi, la cui vicenda ha trovato risonanza in un romanzo di Moravia e in un film di De Sica). A ciò si potrebbe aggiungere ora, *si magna licet*, la devastazione del centro di Genova appena rinnovato, effettuata dai Black Blocs calati da mezza Europa per contestare vandalicamente, assieme a qualche violento nostrano, la riunione del G8 del 2001.

Va inoltre ricordato che lo Stato nazionale in Italia si è costituito assai più tardi che negli altri Paesi dell'Europa occidentale: per l'esattezza dopo tutti gli altri, a eccezione della sola Germania, se si considera la data della sua proclamazione ufficiale, ma anche dopo quest'ultima, se non si dimentica che due importanti regioni del Nord-Est, il Trentino e la Venezia Giulia, furono "redente" solo al termine della prima guerra mondiale (combattuta, al pari di quelle risorgimentali, al grido "Va fuori d'Italia, va fuori straniero!", come ci ricorda la Canzone del Piave).

Per di più in Italia la formazione dello Stato nazionale avvenne senza (e in buona parte contro) le masse popolari: sia quelle per lo più borboniche e sanfediste del Sud, sia quelle per lo più cattoliche e socialiste del Centro e del Nord, per tacere di quelle, meno numerose, ma diffuse in tutto il Paese, di orientamento anarchico e libertario, refrattarie a ogni tipo di autorità, nazionale o non nazionale che fosse. La "nazionalizzazione delle masse", rimaste a lungo estranee a tale Stato, cominciò in

effetti solo con la prima guerra mondiale (e in forma tutt'altro che indolore) e fu poi caparbiamente perseguita dal fascismo, ma in forme contraddittorie e in parte persino controproducenti, per il carattere autoritario e repressivo di quel regime. D'altra parte non va enfatizzato, secondo i dettami di una certa storiografia, il contributo dato poi a quel processo dalla Resistenza, che in Italia fu combattuta (diversamente che in altri Paesi) con motivazioni più sociali e politiche che non nazionali. Né maggiore fu l'apporto della "prima Repubblica", divisa nelle due già citate subculture egemonizzate dalle forze politiche che facevano riferimento ai contrapposti blocchi della guerra fredda, minata dagli intrighi dei partiti e delle correnti e naufragata poi miseramente nelle tempeste di tangentopoli. Orbene, una nazione debole e con uno scarso senso dello Stato difficilmente può perseguire una politica d'integrazione forte, tanto più in una fase di crisi e di transizione.

Invece di una ben definita politica di controllo e d'integrazione, si è avuto così lo strabordare dell'assistenzialismo spicciolo di matrice cattolica, che ha finito per assolvere un'indebita funzione di supplenza delle istituzioni, specie per ciò che concerne la gestione della componente irregolare dell'immigrazione. D'altro canto lo Stato, incapace di far rispettare le sue stesse leggi, ha lasciato che si creasse un pressoché inestricabile groviglio di gravi problemi – sociali e di ordine pubblico – che ha reso estremamente difficile ogni tentativo di affrontare razionalmente la situazione.

Ciò ha purtroppo alimentato due opposti estremismi: quello, almeno tendenzialmente xenofobo, di chi, esasperato dagli esiti del processo migratorio, predica una drastica chiusura delle frontiere e l'espulsione in massa degli immigrati, percepiti solo come un rischio e come un costo, e quello, astrattamente xenofilo, di chi, chiudendo entrambi gli occhi su una realtà per più aspetti inquietante, inneggia irresponsabilmente alle meraviglie dell'"incontro con l'altro" e alle magnifiche sorti e progressive della "società multiculturale" in formazione.

Va sottolineato, per contro, che, in contrasto con quanto era stato affrettatamente sostenuto da alcuni dei primi osservatori del fenomeno, gli atteggiamenti apertamente razzisti hanno trovato in Italia ben poco spazio, tanto nelle forze politiche quanto nell'opinione pubblica (Melotti 1991, Sniderman *et al.* 1995), nonostante le sempre più diffuse resistenze a un'immigrazione mal controllata, che, aggravando molte forme di criminalità, è da tempo diventata una delle più evidenti cause dell'insicurezza (Melotti 1993b, Barbagli 1998).

D'altra parte, come già detto, l'idea italiana di nazione costituisce anche una risorsa. Va sottolineato, innanzi tutto, che quest'idea presenta una sua originalità, anche se a tutta prima può sembrare soltanto una mediazione eclettica fra l'universalismo illuminista e il particolarismo romantico. In ogni caso l'idea italiana

di nazione, pur partendo dal richiamo al sangue e alla terra (come nell'emblematica invocazione manzoniana alla patria "una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor"), trascese ben presto questo orientamento etnico-culturale, come dimostra la prevalente interpretazione del vincolo nazionale come un legame di solidarietà suscettibile di aprirsi agli altri.

Esemplare in proposito fu l'elaborazione di Giuseppe Mazzini. Questi, pur enfatizzando forse più di ogni altro personaggio del Risorgimento l'importanza della nazione, la configurò sempre come un momento intermedio fra gli individui e l'umanità, che restò per lui il punto di riferimento più alto. Ciò gli rendeva del tutto inconcepibile la giustificazione in nome dell'interesse nazionale di qualsiasi prevaricazione dei diritti altrui (sia di singoli individui, sia di altri popoli).

Dell'apertura universalistica di questo "apostolo del principio di nazionalità" (come venne definito da studiosi anche di altri Paesi) costituisce una prova il fatto che, con precorritrice intuizione, egli abbia fondato – subito dopo la "Giovine Italia" (1831) – la "Giovine Europa" (1834), la prima organizzazione democratica a livello continentale. A ciò si aggiunga l'impegno per la libertà degli altri popoli testimoniato da tanti patrioti da lui influenzati, fra cui Garibaldi. Ciò conferma che l'idea mazziniana della nazione (sempre coniugata alla libertà, così come del resto quella di tutte le altre grandi figure del Risorgimento, dal Cattaneo al Cavour) esprimeva più la tensione verso un avvenire da costruire in spirito di solidarietà con gli altri popoli che un ripiegamento su un mitico passato di primordiali purezze da tutelare contro ogni possibile contaminazione.

Questo orientamento emerge anche in autori più attenti alle formulazioni giuridico-istituzionali. Fra questi merita una particolare menzione Pasquale Stanislao Mancini (1851), che, trent'anni prima di Renan, mise in luce l'insufficienza dei tradizionali elementi oggettivi con cui da parte di molti ancora si definivano le nazioni e sottolineò per contro l'importanza dell'elemento soggettivo, la "coscienza della nazionalità".

Peraltro, in almeno apparente contrasto con tale concezione, da allora prevalente, per ciò che concerne la cittadinanza la legislazione italiana ha sempre privilegiato lo *jus sanguinis*. Va detto però che quest'impostazione – ispirata in Germania a un atteggiamento da *Herrenvolk*, propenso a difendere i propri privilegi escludendo dai diritti di cittadinanza chi non appartenesse al "popolo dei signori" – nel caso dell'Italia esprimeva, al contrario, una preoccupazione da "grande proletaria": quella di mantenere un legame con i suoi numerosi emigrati all'estero e i loro figli nati là. Va ricordato in proposito che nel suo primo secolo di esistenza come Stato nazionale (1861-1961) l'Italia ha conosciuto un'emigrazione di 26 milioni di persone, pari alla sua intera popolazione al momento dell'Unità e a poco

meno della metà di quella attuale. La contrapposizione fra Italia e Germania non va però esagerata. In effetti negli anni precedenti la prima guerra mondiale anche quest'ultima, pur ricevendo già una consistente immigrazione dall'Est, era un grande Paese di emigrazione (verso l'Europa occidentale e le Americhe) e una preoccupazione simile a quella dell'Italia non fu estranea alla sua formalizzazione dello *jus sanguinis* nel 1913. Per contro in Italia avevano già allora cominciato a prendere piede degli orientamenti etnocentrici e persino razzisti, anche in relazione con gli sviluppi della sua pur tardiva politica coloniale.

In effetti la deriva in senso illiberale dell'idea di nazione era cominciata sin dagli ultimi decenni dell'800, con i governi della sinistra storica. Ben presto però si estese ad altri ambienti, compresi quelli di orientamento liberale, che, pur prendendo le distanze dai peggiori eccessi del nazionalismo attivista, troppo concessero, in nome del "realismo politico", a un'ambigua irrisione delle "alcinesche seduzioni della dea Giustizia e della dea Umanità" (Croce). La degenerazione fu ancora più evidente nelle varie correnti dell'"interventismo", non escluse quelle di dichiarato orientamento democratico. Il regime fascista aggravò poi la situazione, sia sul piano pratico (con un ricorso sistematico alla retorica nazionalista per giustificare le sue stolide iniziative in Italia e all'estero), sia sul piano teorico (con la pretesa di rappresentare la "comunità nazionale", concepita come un aggregato organico di popolo e Stato, provvidenzialmente guidato dal Duce e inquadrato dal Partito nazionale fascista e dalle sue organizzazioni di massa). A ciò si aggiunga lo sbocco razzista di tutta la sua costruzione teorica.

Forse anche per questo nel secondo dopoguerra in Italia di nazione si è parlato poco, nonostante la rifondazione teorica e pratica operata a giudizio di taluni dalla Resistenza. Lo stesso aggettivo "nazionale", percepito come uno squallido epiteto nostalgico, divenne oggetto di diffidenza, se non di disprezzo, e fu utilizzato quasi solo da alcuni partiti e movimenti di destra.

A questa situazione si è aggiunta, nello scorso decennio, un'inattesa contestazione frontale dello Stato nazionale unitario, che ha peraltro ripreso dei motivi già emersi negli ultimi decenni dell'Ottocento. Sin d'allora, in effetti, nelle regioni settentrionali si era cominciato a parlare di una possibile secessione del Nord, in seguito al contrasto fra la componente ivi insediata, che si percepiva come il "Paese produttivo", perché fattivamente impegnata nelle attività industriali e commerciali, e quella che la prima considerava come il "Paese improduttivo", cioè la "burocrazia romana", costituita in crescente misura da quadri immigrati dal Sud, con una conseguente "meridionalizzazione" delle istituzioni, ritenuta causa d'inefficienza, corruzione e clientelismo. Se non mancava certo il pregiudizio, giocava un ruolo anche l'effettiva differenza media riscontrabile fra i quadri

formatisi nel Regno sabauda e nel Lombardo-Veneto e quelli formatisi nel Regno borbonico e nello Stato pontificio. Similmente, un secolo dopo, fra gli anni '80 e gli anni '90, anche per reazione al cattivo governo (esasperante centralismo, inefficiente burocratismo, impudente corruzione, esagerata pressione fiscale), nelle regioni settentrionali si sviluppò con imprevedibile rapidità un movimento dal dichiarato carattere "etnodemocratico" che, dalle iniziali posizioni autonomiste e federaliste, approdò per qualche anno a un aperto secessionismo. L'espressione politica di tale movimento, la Lega Nord, fra il 1994 e il 1996 (prima della sua temporanea deriva secessionista, ma quando era ormai più che evidente la sua netta contrapposizione allo Stato unitario), arrivò a essere la prima formazione politica per numero di eletti al Parlamento ed espresse per una pur breve legislatura la presidente della Camera dei deputati e per sette mesi un vicepresidente del Consiglio con la responsabilità specifica del ministero dell'interno: una situazione senza precedenti in altri Paesi del mondo.

Forse anche per questo il nuovo presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, di origini azioniste, subito dopo il suo insediamento (1999) si è fortemente impegnato nel rilancio del sentimento nazionale italiano. Gli esiti di tale tentativo rimangono peraltro molto incerti, nonostante il nuovo sventolio di tricolori in occasione non più soltanto delle vittorie della squadra nazionale di calcio o delle Ferrari in formula 1.

Ciò nonostante l'idea italiana di nazione resta relativamente aperta e, come tale, può favorire un progetto per l'effettiva integrazione degli immigrati stranieri. A tal fine l'Italia può del resto contare anche su un'altra e ancor più importante risorsa: il suo straordinario retaggio di civiltà, dovuto anche alla funzione di crogiuolo di popoli e di culture che la penisola ha svolto nei secoli anche malgrado sé stessa. È una risorsa da non sprecare. Solo attingendo a questo retaggio si potrà infatti elaborare un progetto all'altezza della sfida attuale.

Per questa via l'Italia potrebbe dare anche un contributo prezioso all'elaborazione di una risposta europea alla globalizzazione. Al di fuori di ogni retorica, infatti, tale retaggio potrebbe alimentare una nuova cultura politica in grado di governare non solo le migrazioni, ma questo stesso processo. Sarebbe, del resto, del tutto insensato pensare di poter governare i movimenti di popolazione abbandonando all'andamento delle forze spontanee il fattore che forse più inciderà nell'immediato avvenire sulle trasformazioni delle società umane.

Riferimenti bibliografici

- BALBO, L. - MANCONI, L. (1990), *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano.
- BARBAGLI, M. (1999), *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna; 2ª ed. 2002.
- BARBÉ, C. (1999), *L'identità nazionale in Italia alla soglia del 2000. Un confronto internazionale*, in BARTOCCI E., COTESTA V., a cura di, *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 231-248.
- BOLAFFI, G. (1995), *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna.
- BOLAFFI, G. (2001), *I confini del patto*, Einaudi, Torino.
- COMMISSIONE EUROPEA (2000), *Comunicazione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di immigrazione* [com (2000) 757 definitivo], Bruxelles.
- FERRAROTTI, F. (1988), *Oltre il razzismo, verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma.
- GHIARELLI, M. (1991), *La società multiculturale in Italia*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- MACIOTI, M. I. (1991), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli.
- MANCINI P. S. (1851), *Della nazionalità come fondamento al diritto delle genti*, Bocca, Torino.
- MELOTTI, U. (1985), *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano.
- MELOTTI, U. (1991), *L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria. Analisi e interpretazione dei dati* (indagine per la Presidenza del Consiglio dei Ministri), Ispes, Roma (testo policopiato; sintesi a stampa in MELOTTI, U., 1993a).
- MELOTTI, U. (1992). *L'immigrazione, una sfida per l'Europa*, Edizioni Associate, Roma.
- MELOTTI, U. (1993a), *Xenofobia e razzismo: concetti, dati, analisi*, in GINDRO S., a cura di, *Xenofobia, fratelli da odiare*, Guida, Napoli, pp. 114-139.
- MELOTTI U. (1993b). *Il disagio metropolitano*, in ALLIEVI S., *Milano plurale. L'immigrazione fra passato, presente e futuro*, Comune di Milano e Iref, Milano, pp. 157-169.
- MELOTTI, U. (2000a), *Etnicità, nazionalità e cittadinanza*, Seam, Roma.
- MELOTTI, U. (2000b), *L'abbaglio multiculturale*, Seam, Roma.
- Melotti, U. (2001), *Le retoriche dell'immigrazione*, in "MondOperaio", n. 2, pp. 65-81.
- RIVERA, A. (1997), *Neorazzismo*, in GALLISSOT R., RIVERA A., *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari, pp. 175-192.

SNIDERMAN, P. M., SCHIZZEROTTO, A., PIAZZA, T., PERI, P. (1995), *The "outsider". Prejudice, group conflict and politics in modern Italy*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi, Trento (testo policopiato).

ZINCONE, G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma.

ZINCONE, G. (2002), *Indignazione e immigrazione*, in "La Repubblica", 18 settembre 2002, p. 14.